

Jonathan Edwards

# L'AMORE E I SUOI FRUTTI

Collana "Sentieri Antichi"



Alfa & Omega

ISBN 88-88747-06-0

Titolo originale:

*Charity and Its Fruits*

Per l'edizione inglese:

*Charity and Its Fruits*, in *Works of Jonathan Edwards*, 8, *Ethical Writings*,  
a cura di PAUL RAMSEY, New Haven, Yale University Press, 1989

Per l'edizione italiana:

© Alfa & Omega, 2004

C. P. Aperta, Succ. 2, 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: [info@alfaomega.org](mailto:info@alfaomega.org) - [www.alfaomega.org](http://www.alfaomega.org)

Publicato con permesso concesso dalla Yale University Press

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

Traduzione e adattamento: Lucia Pugliese

Revisione: Pawel Gajewski, Andrea Ferrari, Ivana Ferrari, Carla Castronovo

Impaginazione e copertina: Giovanni Marino

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione "Nuova Riveduta"

# INDICE GENERALE

Prefazione all'edizione italiana .....	7
Introduzione .....	9
PRIMO SERMONE	
L'amore: somma di tutte le virtù .....	29
SECONDO SERMONE	
L'amore è più eccellente dei doni straordinari dello Spirito .....	51
TERZO SERMONE	
Nulla può compensare la mancanza di un cuore sincero .....	77
QUARTO SERMONE	
Pazienza e benevolenza .....	89
QUINTO SERMONE	
L'amore è contrario ad uno spirito invidioso .....	125
SESTO SERMONE	
Lo spirito cristiano è umile .....	139
SETTIMO SERMONE	
L'amore è contrario ad uno spirito egoista .....	161

OTTAVO SERMONE	
L'amore è contrario ad uno spirito irascibile .....	183
NONO SERMONE	
L'amore è contrario ad uno spirito ipercritico .....	197
DECIMO SERMONE	
La grazia tende alla pratica della santità .....	209
UNDICESIMO SERMONE	
La sopportazione delle sofferenze è un dovere verso Cristo .....	233
DODICESIMO SERMONE	
La concatenazione delle grazie cristiane .....	249
TREDICESIMO SERMONE	
La grazia non sarà mai sconfitta.....	263
QUATTORDICESIMO SERMONE	
Solo l'amore divino dura per l'eternità.....	275
QUINDICESIMO SERMONE	
Il cielo è un mondo d'amore .....	291
Indice dei riferimenti biblici .....	327
Indice analitico .....	333

# INTRODUZIONE

*Non sarebbe certo, allora, che tutti aspirano alla felicità, poiché quelli che non cercano in Te, unica vera beatitudine, il loro godimento non vogliono nel vero senso la felicità. O, forse, sì la vogliono, ma siccome «i desideri della carne si oppongono a quelli dello spirito e i desideri dello spirito si oppongono a quelli della carne», sicché non fanno quello che vogliono, si ripiegano su quello che possono e ne stanno contenti, perché quello che non possono non lo vogliono con la intensità necessaria perché diventi loro possibile?*

(AGOSTINO, Confessioni, X.23)<sup>1</sup>.

## CENNI STORICI

*Come raggiungere la felicità piena e duratura? Nell'anno 398, Agostino d'Ippona (354-430) rispondeva al quesito apparentemente irrisolvibile con un'affermazione precisa: solo Dio è l'unica vera beatitudine e quindi solo in lui è da ricercare la vera felicità. Non sappiamo con esattezza se nel 1738 i membri della chiesa congregazionalista di Northampton, Massachussetts, si ponessero lo stesso interrogativo. Da alcune tracce riscontrabili nella predicazione di Jonathan Edwards si potrebbe dedurre che i credenti di Northampton, sotto quest'aspetto, non si discostassero molto dagli esseri umani di tutti i tempi. Jonathan Edwards svolse in questa chiesa la maggior parte del suo ministero pastorale<sup>2</sup>. Nell'agosto del 1726 Edwards*

<sup>1</sup> Trad. it. SANT'AGOSTINO, *Le Confessioni*, a cura di CHRISTINE MOHRMANN, Milano, Rizzoli, 1998, pp. 485-486.

<sup>2</sup> Il ministero di Jonathan Edwards a Northampton si concluse nel 1750. Dopo il suo allontanamento, Edwards divenne pastore di una piccola comunità a Stockbridge, Massachussetts, e missionario presso gli indiani Mohawk e Housatonic presenti in quell'area. Nel 1757 Edwards accettò l'invito a diventare il rettore del College del New Jersey, adesso noto come Università di

*divenne assistente del pastore Solomon Stoddard. Aveva meno di ventitré anni (era nato il 5 ottobre 1703), si presentava a Northampton con un Master in teologia conseguito a Yale e con una breve esperienza pastorale compiuta in una piccola chiesa presbiteriana a New York. Nel 1721 un'altra esperienza però aveva segnato profondamente la sua vita: «A partire da quel momento – scriveva Edwards nelle sue memorie – iniziai ad avere una comprensione nuova intorno a Cristo, alla sua opera di redenzione e alla gloriosa via della salvezza per mezzo suo»<sup>1</sup>. Il giovane Edwards quindi ha davvero sperimentato la felicità di cui parlava Agostino, ma tale esperienza doveva essere condivisa e trasmessa agli altri.*

*Nel 1729 morì Solomon Stoddard, lasciando al nipote l'incarico pastorale di una delle più importanti congregazioni del Connecticut. Per quanto la chiesa fosse solida e ben organizzata, la sua vita spirituale non andava particolarmente bene. Jonathan Edwards descrive lo stato della chiesa negli anni 1729-30 in questi termini:*

*La maggior parte della congregazione sembrava essere, in quel periodo, estremamente insensibile alle cose della religione, ed impegnata a perseguire altre faccende e pensieri. [...] La dissolutezza prevalse per alcuni anni tra i giovani della città. [...] Inoltre, in città si erano creati dei contrasti tra due fazioni, divise ormai da molti anni, in cui i gruppi rivalteggiavano tra loro ed erano disposti a ostacolarsi in ogni questione di interesse pubblico<sup>2</sup>.*

*Sotto l'influenza della predicazione di Edwards si sviluppò una crescente sensibilità verso il peccato e un desiderio di ascoltare l'amma-*

Princeton. Quest'incarico durò fino alla sua morte avvenuta il 22 marzo 1758 (cfr. MICHAEL HAYKIN, *Un profilo biografico di Jonathan Edwards*, in «Studi di teologia», 29 [2003/1], pp. 3-17).

<sup>1</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 4-5.

<sup>2</sup> JONATHAN EDWARDS, *A Faithful Narrative of the Surprising Work of God in the Conversion of Many Hundred Souls in Northampton and the Neighbouring Towns and Villages*, in *The Great Awakening*, a cura di C. C. GOEN, p. 146, in *The Works of Jonathan Edwards*, 4, New Haven, Yale University Press, 1972. Questa narrazione del risveglio fu pubblicata per la prima volta a Londra nel 1737. Il libro ha avuto un notevole influsso sul Grande Risveglio evangelico su entrambe le sponde dell'Atlantico (cfr. M. HAYKIN, *Un profilo biografico*, cit., p. 8).

*estramento della Scrittura. L'annuncio della dottrina cristiana, specialmente quella riferita alla giustificazione tramite la sola fede, fu determinante per l'inizio del risveglio nel dicembre del 1734, la cui prima fase è durata cinque mesi, mentre la sua conclusione potrebbe essere fissata intorno al 1736.*

*Nel 1738, mentre la fiamma del risveglio cominciava a diffondersi su entrambe le sponde dell'Atlantico, nella congregazione di Northampton aleggiava uno strano spirito. I frutti del risveglio erano lì, a portata di mano. Lo stato generale delle comunità era notevolmente migliorato, rispetto a dieci anni prima. Ciò nonostante, non mancavano né polemiche intorno alla persona di Edwards, né alcuni segni di una certa stasi anche nelle persone convertite e rigenerate. La situazione richiedeva dunque una predicazione in grado di spiegare il valore di esperienze eccezionali da un lato e di costruire le basi di una solida etica biblica dall'altro. La prima, e forse la più importante di queste grandi predicazioni, è stata appunto quella basata su I Corinzi 13<sup>1</sup>. Per quale ragione fu scelto questo brano biblico? La risposta di Edwards è contenuta già nel primo sermone: «L'essenza della virtù salvifica che caratterizza i veri cristiani, distinguendoli dagli altri, è l'amore cristiano»<sup>2</sup>. Questa tesi è la base di tutta la predicazione di Edwards sull'amore cristiano.*

*Anche Giovanni Calvino (1509-64) sostiene qualcosa di molto simile. In una sua riflessione di carattere etico, contenuto nel terzo libro dell'Istituzione della religione cristiana (1559), il riformatore afferma:*

*Quanto al compimento del proprio dovere in vista di procacciare il vantaggio del nostro prossimo, quante sono le difficoltà? Se non tralasciamo la considerazione di noi stessi e non ci spogliamo di ogni inclinazione che è secondo la carne, non faremo nulla in questo senso. Chi infatti adempirà ai compiti che san Paolo richiede siano compiuti con amore, se*

<sup>1</sup> In seguito Edwards predicò un lungo ciclo di sermoni dedicati al testo Isaia 51:8. Questo materiale è stato rivisto e pubblicato come *A History of the Work of Redemption*. La terza grande predicazione fu basata su I Pietro 1:8. Anche questa serie di sermoni fu rielaborata da Edwards e pubblicata sotto il titolo *A Treatise Concerning Religious Affections* (cfr. PAUL RAMSEY, *Editor's Introduction*, in *Ethical Writings*, in *The Works of Jonathan Edwards*, 8, New Haven, Yale University Press, 1989, p. 2).

<sup>2</sup> *Infra*, p. 31.

*non ha rinunciato a sé, al fine di darsi interamente al suo prossimo? «La carità» dice «è paziente e benevola; non offende, non è insolente; non ha orgoglio, non prova invidia, non ricerca quel che le conviene, ecc.» ( I Corinzi 13:4ss.). Se anche ci fosse soltanto richiesto di non cercare il nostro vantaggio, dovremmo forzare parecchio la nostra natura, la quale ci spinge talmente all'amore di noi stessi da non tollerare facilmente che rimaniamo indifferenti a quel che è bene per noi, per vegliare su quel che giova agli altri, o piuttosto che abbandoniamo quel che ci spetta come diritto, per cederlo al nostro prossimo<sup>1</sup>.*

### I TRATTI CARATTERISTICI DELLA PREDICAZIONE DI JONATHAN EDWARDS

*Abbozzato il quadro storico dei sermoni su I Corinzi 13, bisogna aprire una breve parentesi dedicata ai tratti caratteristici della predicazione di Edwards. John Gerstner sostiene che «Jonathan Edwards è stato il più grande predicatore dai tempi apostolici»<sup>2</sup>. Lo studioso statunitense esprime questo parere, tenendo conto soprattutto del contenuto dei sermoni predicati da Edwards. Indubbiamente, la solida esegesi del testo biblico è la base di questa predicazione dai contenuti ben articolati e sempre con una penetrante articolazione evangelistica. Lo stesso Gerstner afferma però, con notevole franchezza, che dal punto di vista dello stile omiletico «è stato invece uno dei più mediocri che la chiesa abbia avuto»<sup>3</sup>. Può sorprendere tale descrizione; tuttavia le testimonianze conservate attestano abbastanza chiaramente che la sua predicazione era quasi priva di gestualità e consisteva nella lettura solenne di un manoscritto. In questi sermoni dedicati a I Corinzi 13 ritroveremo quindi questo stile sobrio e argomentato, tipicamente puritano<sup>4</sup>. In ciascuno dei quindici sermoni si possono individuare molto facilmente tre sezioni: esegetica, dottrinale e applicativa. Non mancano ripetizioni che servono a fissare*

<sup>1</sup> GIOVANNI CALVINO, *Istituzione della religione cristiana*, 1, a cura di GIORGIO Tourn, Torino, UTET, 1971, pp. 839-840.

<sup>2</sup> JOHN GERSTNER, *Edwards e la Bibbia*, in «Studi di teologia», 29 (2003/1), p. 23.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> Cfr. ERROLL HULSE, *Who are the Puritans?*, Darlington, Evangelical Press, 2000, pp. 167-168.



*bene i concetti fondamentali dell'esposizione. A prima vista tale struttura, organizzata abbastanza rigidamente in paragrafi e punti, appare piuttosto lontana dalla sensibilità omiletica contemporanea, assomigliando piuttosto ad una lezione universitaria o ad uno studio bilico particolarmente impegnativo. Questa è però solo un'impressione. Il fervore evangelistico di Edwards, la sua passione per l'annuncio della Parola di Dio, la capacità di coinvolgimento, tutto questo diventa più che evidente già dopo la lettura delle prime pagine dell'opera. Infatti vi possiamo trovare diversi esempi di grande sensibilità umana, come attesta il seguente brano, tratto dal quinto sermone:*

*E poi, come state vivendo oggi? Siate onesti e rigorosi nel guardare dentro i vostri cuori! Davvero non serbate alcun antico risentimento causato dall'invidia verso qualcuno? Davvero non avete alcun rancore verso coloro che incontrate ogni domenica, che si siede con voi nel luogo del culto e che, di quando in quando, partecipa con voi alla Cena del Signore? La prosperità di cui godono oggi i vostri vicini è forse qualcosa che vi disturba? Non sareste più felici se accadesse qualcosa a danno di qualcuno che invidiate? Una cosa del genere non gratificherebbe le vostre inclinazioni e i vostri desideri<sup>1</sup>?*

*Così parla un pastore seriamente preoccupato per le persone affidategli da Dio; così parla anche un profondo conoscitore della natura umana, un osservatore attento anche alle piccole cose di tutti i giorni.*

*È quindi indubbio l'alto valore pastorale di questa predicazione. Il predicatore stesso, tuttavia, potrebbe apparire eccessivamente austero e quasi privo di sentimenti, incapace di sperimentare emozioni forti sul piano personale. Il principale dato che smentisce tale ipotesi è la vita personale di Edwards. Il suo matrimonio con Sarah Pierrepont è stato un legame forte e duraturo, sorgente di felicità e di pieno appagamento. L'impressione di eccessiva austerità è smentita dalle testimonianze della sua grande dolcezza di marito e di padre; i suoi undici figli sembravano amarlo in modo veramente genuino<sup>2</sup>. Tale situazione esistenziale trova numerosi riflessi nella*

<sup>1</sup> *Infra*, pp. 134-139.

<sup>2</sup> Cfr. M. HAYKIN, *Un profilo biografico*, cit., p. 5.

*sua opera. Sono riflessi carichi di poesia, densi di emozioni ma anche apprezzabili dal punto di vista formale. In uno dei più incantevoli passi del quindicesimo sermone, Edwards descrive la perfezione dell'amore raggiunta nel paradiso celeste con espressioni degne di John Milton<sup>1</sup>:*

*Qui si gode una gioia davvero indescrivibile! Si tratta di una gioia umile, santa e divina nella sua perfezione. L'amore è un principio soave, specialmente l'amore cristiano. È una sorgente di dolcezza. In cielo, però, la sorgente diventerà un fiume, poi un mare ed un oceano! Tutti saranno attorno al Dio di gloria, la fonte dell'amore, come se volessero aprire i loro cuori per essere ricolmati delle effusioni d'amore che sono riversate dalla fonte, nello stesso modo in cui i fiori, in una piacevole giornata primaverile, si schiudono al sole per essere colmati di luce e calore per fiorire, bellissimi e profumatissimi, in virtù dei suoi raggi. Ogni santo è come un fiore nel giardino di Dio e l'amore è il profumo, il soave aroma che tutti emanano e che pervade i cieli. Là ogni santo è come la nota di un concerto, la quale si accorda dolcemente con tutte le altre e insieme formano un'armonia di lode a Dio e all'Agnello. I santi si aiutano tutti, l'un l'altro, con estremo impegno, per esprimere l'amore dell'intera chiesa dei redenti al Padre della gloria e al suo grande Capo. Così l'amore ritorna alla sorgente da cui ha avuto origine, per essere poi nuovamente riversato e sparso sui santi<sup>2</sup>.*

## LE BASI ESEGETICHE E TEOLOGICHE DELLA PREDICAZIONE DI EDWARDS

*Chiusa la parentesi riguardante gli aspetti formali della predicazione di Edwards, ritorniamo ai contenuti dei sermoni dedicati a I Corinzi 13. Edwards è particolarmente attento alla corretta esegesi del testo. A questo scopo egli usa magistralmente gli strumenti della filologia. Nel primo sermone, infatti, si trova quasi subito una spiegazione di carattere linguistico:*

*In tutto il Nuovo Testamento, Cristo e i suoi apostoli insistono molto sul concetto di amore, al punto che non premono su nessun'altra virtù come*

<sup>1</sup> John Milton (1608-1674), poeta e teologo inglese, autore del capolavoro *Paradiso perduto* (1667).

<sup>2</sup> *Infra*, pp. 311-312.

su questa. Tuttavia, il significato della parola “amore”, così come viene utilizzata nel Nuovo Testamento, è molto più ampio di quanto si pensi comunemente. Ciò che la gente solitamente definisce “amore” in una normale conversazione è quella disposizione d’animo che spera e pensa il meglio delle persone, dando un significato positivo alle loro parole o ai loro comportamenti. Talvolta si parla di amore riferendosi alla generosità verso i poveri. Comunque, tutte queste concezioni rappresentano soltanto alcuni particolari rami o frutti della grande virtù dell’amore, così spesso citata nel Nuovo Testamento. Il termine indica, più precisamente, una disposizione o un sentimento che rende una persona cara ad un’altra. La parola greca *agàpe*, che incontriamo nel testo originale, che è tradotta anche “carità”, è correttamente resa con “amore”. Pertanto, nel Nuovo Testamento *agàpe* significa “amore cristiano” e, sebbene si riferisca più spesso all’amore verso gli uomini, alle volte indica anche l’amore verso Dio<sup>1</sup>.

Le conseguenze etiche di queste osservazioni filologiche sono piuttosto significative. Le lingue moderne non sono in grado di esprimere tutto il significato del sostantivo *agàpe*. È inoltre piuttosto difficile per una persona poco esperta in filologia classica la distinzione tra *agàpe*, *eros* e *philia* che costituisce la base dell’etica di Platone e quindi di tutta la riflessione filosofica sull’agire umano<sup>2</sup>. Edwards non colloca però la sua riflessione sul piano meramente filologico né filosofico. L’agire umano non può essere scisso dalla relazione con Dio. La base della riflessione etica è quindi per Edwards sempre la teologia o, ancora più concretamente, il riconoscimento dell’azione trasformatrice e rigeneratrice di Dio. Nel secondo sermone Edwards afferma:

*La benedizione della grazia salvifica di Dio è una qualità inerente alla natura di colui che la riceve. Questo dono dello Spirito, risultando in un atteggiamento davvero cristiano e incoraggiando la pratica della grazia, reca una benedizione la cui sede è nel cuore: è una benedizione che nobilita il cuore e la natura dell’uomo<sup>3</sup>.*

<sup>1</sup> *Infra*, pp. 29-30.

<sup>2</sup> Cfr. JEAN-PIERRE VERNANT, *L’individuo, la morte, l’amore*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2000, pp. 133-150.

<sup>3</sup> *Infra*, pp. 60-61.

*Non basta dunque parlare di amore, distinguendo la sua proiezione verso il prossimo da quella verso Dio; la prospettiva corretta è quella di ricondurre l'amore-agàpe alla sua sorgente, cioè a Dio stesso per affermare con l'apostolo Giovanni: Dio è agàpe (I Giovanni 4:8b).*

*A questo punto vale la pena di soffermarsi sul concetto della natura umana che sta alla base della predicazione di Edwards. In una sola battuta, la sua impostazione di base potrebbe essere collegata al pessimismo antropologico<sup>1</sup>, che tuttavia non ha nulla a che vedere con il cosiddetto pessimismo cosmico, legato alla visione tragica dell'esistenza umana. È una visione teologica strettamente legata alle conseguenze del peccato originale. La Confessione di Westminster (1647) esprime tale dottrina molto chiaramente:*

*Da questa corruzione originaria, dalla quale siamo completamente sviati, resi incapaci e nemici di ogni bene e totalmente inclini ad ogni sorte di male, procedono tutte le trasgressioni attuali<sup>2</sup>.*

*Edwards affronta questo argomento in maniera particolarmente esplicita nel settimo sermone. Il sermone è dedicato all'amore di sé, vale a dire al netto contrasto tra l'amore cristiano e l'egoismo. Edwards non condanna tout court l'amore di sé; egli tende piuttosto a sottolineare che l'egoismo, «al quale si oppone lo spirito cristiano, è semplicemente un amore di sé disordinato»<sup>3</sup>. L'amore di sé è al tempo stesso il massimo limite dell'essere umano. Edwards afferma che «la natura non può andare al di là dell'amore di sé, perciò tutto quello che gli uomini fanno deriva, in un modo o nell'altro, da questa radice»<sup>4</sup>. La spiegazione di tale asserzione è da ricercare nella condizione dell'uomo prima della caduta originale. L'uomo, prima della caduta originale, amava se stesso e la sua felicità tanto quanto dopo la sua caduta. La differenza sta però nel rapporto con l'amore divino: prima della caduta questo principio superiore go-*

<sup>1</sup> Cfr. ANDREA FERRARI, *Edwards, il peccato originale e la predicazione nell'età postmoderna*, «Studi di teologia», 29 (2003/1), pp. 38-53.

<sup>2</sup> *Confessioni di fede delle chiese cristiane*, a cura di ROMEO FABBRI, Bologna, EDB, 1996, VI.4, p. 949 (cfr. E. HULSE, *Who are the Puritans?*, cit., pp. 117-128).

<sup>3</sup> *Infra*, p. 163.

<sup>4</sup> *Infra*, p. 173.

*vernava l'amore di sé al punto tale di essere in grado di indirizzarlo e regolarlo totalmente. Dopo la caduta, l'uomo ha rifiutato questo principio superiore, esponendosi a tutti i pericoli derivanti da un amore di sé sregolato e disordinato. Nella prospettiva teologica l'amore divino, identificato da Edwards con la carità cristiana, è qualcosa che trascende l'amore di sé e, poiché è soprannaturale, supera e oltrepassa tutto ciò che è naturale. Tale amore nasce altrove: la sua radice è in Gesù Cristo, quindi è divina e celeste. Il suo punto più alto è il sacrificio perfetto e unico di Cristo il cui nodo centrale Edwards spiega con le seguenti parole:*

*Cristo ha speso la sua vita per noi. Sebbene noi fossimo nemici, egli ci ha amato così tanto che dall'amore per noi egli ebbe cuore non solo di considerare il nostro interesse ma di sacrificare i suoi interessi per noi, antepoendolo al proprio vantaggio, al proprio benessere e al proprio onore nel mondo, fino al punto di diventare povero per noi: «Infatti anche Cristo non compiacque a se stesso; ma come è scritto: "Gli insulti di quelli che ti oltraggiano sono caduti sopra di me"» (Romani 15:3). E non solo questo: egli spese se stesso per noi, spese il suo sangue per offrire se stesso alla giustizia di Dio per amor nostro<sup>1</sup>.*

*Questo pensiero riporta il concetto di agàpe alla sua dimensione cristologica. È appunto l'amore di Cristo che rivela l'agàpe di Dio: è Cristo che concretamente «mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Galati 2:20). Il soggetto dei quindici verbi di I Corinzi 13:4-7, invece dell'amore personificato, potrebbe essere Cristo stesso: egli è paziente, non è invidioso, non si vanta, ecc., e ne ha dato la dimostrazione soprattutto nella storia della passione. Da questo suo amore nulla potrà separarci (cfr. Romani 8:35), poiché esso ci tiene in suo potere (cfr. II Corinzi 5:14), sorpassando ogni conoscenza e ogni logica umana (cfr. Efesini 3:19)<sup>2</sup>.*

*La teologia dell'agàpe non si esaurisce però nella cristologia. La sua continuazione è soprattutto una teologia dell'agire umano. Tocchiamo qui una questione centrale della dottrina cristiana: quella delle opere. Una lettura errata o superficiale del testo di I Corinzi*

<sup>1</sup> *Infra*, pp. 177-178.

<sup>2</sup> Cfr. ROMANO PENNA, *L'apostolo Paolo. Studi di esegesi e teologia*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1991, p. 235.

*13 potrebbe indurre a pensare che nel rapporto con Dio l'agire umano debba assumere il ruolo determinante per il destino ultimo dell'individuo. Nel terzo libro dell'Istituzione della religione cristiana, Calvino mette in guardia contro tale rischio:*

*I nostri farisei citano anche queste affermazioni di san Paolo: «Se avessi tutta la fede del mondo, fino a trasportare le montagne, e mancassi di carità, non sarei nulla»: «Ora queste tre cose durano, fede, speranza e carità; ma la più grande è la carità»<sup>1</sup>.*

*L'accusa che Calvino rivolge ai «nostri farisei» è abbastanza grave: essi sostengono che nella tensione tra fede e carità, quest'ultima è senz'altro superiore e quindi la salvezza deve essere necessariamente legata alle opere della carità. Ai tempi di Edwards tale convinzione non era venuta meno, anzi in alcuni casi ha trovato spazio anche nelle chiese della Riforma<sup>2</sup>. Il pastore di Northampton risolve la questione in maniera molto chiara:*

*La pratica non è il fondamento dell'elezione come ritengono gli arminiani, i quali pensano che Dio scelga gli uomini in base ad una prescienza delle loro opere buone. La pratica della virtù cristiana è lo scopo o il fine dell'elezione. Dio non elegge gli uomini perché prevede che vivranno santamente, ma li elegge affinché vivano santamente. Nel decreto dell'elezione, Dio ordinò che l'uomo camminasse compiendo buone opere<sup>3</sup>.*

<sup>1</sup> G. CALVINO, *Istituzione della religione cristiana*, cit., 2, p. 992.

<sup>2</sup> Questa teoria risale al monaco irlandese Pelagio, il quale all'inizio del V secolo, a Roma, con la sua dottrina riduceva il cristianesimo ad un impegno etico, negando gli effetti ereditari del peccato originale e credendo nella possibilità dell'uomo di salvarsi con le proprie forze. La dottrina di Pelagio cadde sotto i colpi di Agostino, che rivendicava il primato assoluto della grazia divina per il destino ultimo dell'uomo. In una forma più sottile e notevolmente ridotta, il pelagianesimo ritornò nell'arminianesimo che trae il suo nome da Jakob Arminius (1560-1609). Secondo Arminius, Cristo era morto per tutti e non solo per gli eletti e l'elezione stessa deve essere collocata dopo la caduta di Adamo. I discepoli di Arminius trassero da questa dottrina la conseguenza che la volontà e l'agire dell'uomo andavano rivalutate anche per quando concerne la sua salvezza. Il Sinodo delle chiese riformate (calviniste) europee di Dordrecht (1618-19), respingendo la dottrina di Arminius, ha gettato le basi per la cosiddetta ortodossia riformata (cfr. ALISTER E. McGRATH, *Teologia cristiana*, Torino, Claudiana, 1999, pp. 427-432; 455-456).

<sup>3</sup> *Infra*, p. 211.

*La pratica delle opere buone è dunque legata all'eterno decreto di elezione. Edwards si ritrova in piena sintonia con l'ortodossia riformata. Più volte, nel corso del decimo sermone, il predicatore afferma che «la vera grazia tende alla pratica della santità». Tale pratica non deve essere però intesa esclusivamente come conseguenza di una decisione umana; è l'esatto contrario: Dio stesso rigenera l'uomo con l'effusione del suo Spirito. Solo così l'uomo è in grado di portare i frutti della conversione operata esclusivamente da Dio. I canoni del Sinodo di Dordrecht (1619) hanno riassunto questa dottrina, dando risalto all'azione salvifica di Dio e alle sue conseguenze per l'agire umano:*

*Del resto, quando Dio esegue questo suo beneplacito sugli eletti o quando li converte, egli non fa solo in modo che il Vangelo sia predicato esteriormente e non illumina solo potentemente la loro intelligenza mediante lo Spirito Santo perché comprendano e discernano rettamente le cose che sono dello Spirito di Dio, ma, mediante l'efficacia dello stesso Spirito di rigenerazione, penetra fin nelle profondità dell'uomo, apre il cuore che è chiuso, smuove il cuore duro, circoncide il prepuzio del cuore, espande nuove qualità nella volontà e fa sì che da morta essa diventi viva, da cattiva buona, da non volente volente, da scontrosa obbediente, agisce in essa e la fortifica in modo che, come l'albero buono, possa produrre buoni frutti<sup>1</sup>.*

*Edwards si riferisce molto chiaramente a questa dottrina, parlando anche del ruolo della volontà umana. La capacità di prendere decisioni, discernere e agire di conseguenza, è ovviamente una delle più nobili facoltà umane. In una prospettiva teologica, però, questa facoltà deve essere messa in relazione con la sovranità assoluta di Dio. La questione non è di facile risoluzione; tuttavia Edwards propone una formula che salvaguarda perfettamente la volontà umana, ricollocandola correttamente rispetto alla grazia salvifica:*

*Pertanto, la vera grazia inclina l'uomo alla pratica della santità in quanto nessuna azione può essere parte della condotta umana a prescindere da una determinazione della volontà. Quando parliamo di "pratica" ci riferiamo a ciò che si compie liberamente come agenti vo-*

<sup>1</sup> *Confessioni di fede delle chiese cristiane, a cura di R. FABBRI, cit., il terzo e quarto punto di dottrina, art. XI, pp. 904-905.*

*lontari; oppure, ed è la stessa cosa, a ciò che compiamo in base ad una determinazione della volontà. Vedete quindi che ogni aspetto della vita pratica dell'uomo è diretto dalla facoltà della volontà. Il potere esecutivo dell'uomo, sia rispetto al corpo sia rispetto alla mente, è sempre soggetto alla facoltà della volontà, e questo per il modo in cui il Creatore ha predisposto la nostra natura<sup>1</sup>.*

*L'Autore della nostra natura agisce quindi sovranamente all'interno di essa, trasformando non la natura in sé, ma la volontà, la facoltà propria della natura umana, la stessa volontà che, rivolta contro Dio, è stata la causa della caduta originale dell'uomo.*

*I criteri dell'etica teologica costruita su tali presupposti non sono altro che obbedienza e dovere. Questi due termini potrebbero sembrare restrittivi e duri. La tendenza naturale dell'uomo è sempre quella di esaltare la libertà assoluta e i propri diritti. Nell'ambito della rigenerazione, però, l'obbedienza a Dio diventa libertà e il dovere si trasforma in una garanzia dell'equità e della giustizia. Solo tenendo costantemente conto dei propri doveri verso Dio e verso il prossimo, l'uomo è capace di manifestare il suo amore cristiano. In altre parole, e molto paradossalmente, si potrebbe affermare che il dovere è un altro nome dell'amore. Nella parte applicativa del sermone 10 Edwards evidenzia inequivocabilmente tale affermazione:*

*Come la gara è il grande impegno di un corridore, così la condotta santa è la grande opera in cui il credente è ingaggiato. È così per voi? Il vostro desiderio più grande è quello di osservare tutti i comandamenti di Dio senza rifiutarne alcuno? [...]. L'obbedienza ai comandamenti di Dio è il vostro grande obiettivo<sup>2</sup>?*

*La pratica cristiana deve essere vista in una prospettiva tesa verso la meta ultima dell'esistenza umana. In parole più appropriate si può asserire che l'etica cristiana non è scissa dall'escatologia. La morte, intesa come termine dell'esistenza terrena, e il mistero del senso ultimo della vita hanno sempre influenzato l'agire umano. La visione più semplice, ma abbastanza diffusa nella religiosità popo-*

<sup>1</sup> *Infra*, p. 214.

<sup>2</sup> *Infra*, pp. 230-231.



lare, vuole vedere nel paradiso celeste un particolare premio per una vita moralmente impeccabile, o, almeno, priva di grandi trasgressioni. Edwards, saldamente radicato nella teologia riformata, mette in guardia contro le semplificazioni di questo tipo. Nel quindicesimo sermone egli prospetta un'eccezionale visione del cielo, per la quale è difficile trovare paragoni in tutta la letteratura cristiana. Non è una visione irrealista né utopistica; in essa si concentra piuttosto tutta la teologia dell'agàpe sviluppata da Edwards. Il paradiso celeste è la vera dimora di Dio, la quale non è identificata con un determinato luogo fisico. Questa è una differenza sostanziale rispetto al paradiso terrestre descritto nel libro della Genesi e identificato con il giardino dell'Eden (cfr. Genesi 2:8ss.; 3:23). La felicità sperimentata dagli eletti consiste nella perfetta comunione con Dio, fonte inesauribile dell'amore:

*In cielo questa fonte d'amore, il Dio uno e trino, dona se stesso senza che ci sia nulla che impedisca la comunicazione del suo amore. Là il Dio della gloria si manifesta pienamente, irradiando in modo perfetto il suo amore. Là la fonte trabocca dando origine a torrenti e a fiumi d'amore e delizia, le cui acque soddisfano pienamente la sete di tutti; anzi, sono tanto abbondanti da inondare il mondo come un diluvio d'amore<sup>1</sup>*

Edwards, quindi, in sintonia con Agostino e Calvino, vede nella piena conoscenza di Dio lo scopo ultimo e definitivo dell'esistenza umana<sup>2</sup>. Ogni essere umano, infatti, partecipa pienamente a questa conoscenza perché «in cielo l'amore risiede e regna in ogni cuore»<sup>3</sup>.

Un altro elemento fondamentale per la comprensione del paradiso nella teologia di Edwards è la trasformazione della natura dell'amore umano. Nella dimensione terrestre dell'esistenza, l'azione rigeneratrice di Dio non muta sostanzialmente la natura umana, né

<sup>1</sup> *Infra*, pp. 294-295.

<sup>2</sup> Si confronti cosa afferma Agostino: «Signore, io ti cercherò invocandoti, e ti invocherò credendo in Te, poiché Tu ti ci sei fatto conoscere» (SANT'AGOSTINO, *Le Confessioni*, cit., I, 1, p. 53) e cosa sostiene Calvino: «Quasi tutta la somma della nostra sapienza, quella che tutto considerato merita di essere reputata vera e completa sapienza, si compone di due elementi e consiste nel fatto che conoscendo Dio ciascuno di noi conosca anche se stesso» (G. CALVINO, *Istituzione della religione cristiana*, 1, cit., p. 137).

<sup>3</sup> *Infra*, pp. 297.

*le sue inclinazioni naturali. Nella dimensione escatologica tale trasformazione viene invece attuata pienamente:*

*Per quanto riguarda la sua natura, l'amore è assolutamente santo e divino. In generale, in gran parte, l'amore nel presente secolo è empio, tuttavia l'amore che dimora in cielo non è carnale ma spirituale. Esso non deriva da principî corrotti, né da motivazioni egoistiche che mirano a propositi meschini e abietti. Al contrario, lì l'amore è una fiamma pura<sup>1</sup>.*

*L'escatologia di Edwards non si esaurisce in queste considerazioni di carattere ontologico; il suo centro è sempre la cristologia. Un vero rimedio a tutte le teorie del merito umano è dunque la dimensione cristologica del nesso tra etica ed escatologia. Gesù Cristo è il nostro precursore, l'esempio e l'unico mediatore. La sua opera di salvezza è l'unica garanzia per raggiungere il paradiso celeste. In lui si compie anche l'eterno decreto di Dio e il suo piano di salvezza. L'unica strada che porta al cielo non è quella delle opere e dei meriti umani, ma quella della fede cristocentrica:*

*Durante tutto il cammino mantenete lo sguardo fisso su Gesù, il quale è entrato nel cielo come vostro Precursore. Guardatelo: ammirate la sua gloria celeste per sentirvi spronati a impegnarvi con ardore affinché possiate essere là anche voi. Osservatelo e considerate il suo esempio. Pensate in che modo, con paziente perseveranza nel fare il bene e sopportando con mansuetudine immani sofferenze, egli vi abbia preceduto in paradiso. Miratelo e riponete fede nella sua mediazione, nel suo sangue, in virtù del quale è entrato nel luogo santissimo del tabernacolo celeste. Abbiate fede nella sua intercessione in cielo davanti a Dio. Abbiate fede nella sua forza che opera mediante lo Spirito che è stato mandato dal cielo per farci perseverare superando le difficoltà che incontriamo lungo la via che conduce al cielo. Abbiate fede nelle sue promesse, fatte a coloro che lo amano e lo seguono e che egli stesso ha confermato entrando nel regno celeste come nostro Duce, Rappresentante e Precursore<sup>2</sup>.*

*La persona di Gesù diventa in quest'ottica la massima espressione dell'amore divino. Quest'amore non rimane rinchiuso in una sfera astratta e irraggiungibile: è un amore che ha preso car-*

<sup>1</sup> *Infra*, p. 299.

<sup>2</sup> *Infra*, pp. 323-324.

*ne, condividendo pienamente la condizione umana. Il paradiso celeste è dunque una prospettiva futura, ma è anche una realtà concreta che si manifesta ora e qui. Tale realtà può essere sperimentata già durante la vita terrestre. Proprio con un'esortazione legata a questo pensiero, Edwards chiude la sua predicazione su I Corinzi 13:*

*Vivendo una vita d'amore camminerete sulla via che conduce al cielo. Poiché il cielo è un mondo d'amore, la via che vi conduce sarà quella dell'amore. L'amore vi preparerà meglio per il regno celeste rendendovi idonei a godere l'eredità divina insieme a tutti i santi, in quella terra di luce e d'amore. E se mai giungeremo al cielo, la fede e l'amore saranno le ali che ci avranno fatto volare lassù<sup>1</sup>.*

#### ATTUALITÀ DELLA PREDICAZIONE DI EDWARDS

«Ama et fac quod vis» (*ama e fa' quel che vuoi*): la famosa frase di Agostino d'Ippona<sup>2</sup> ha assunto nella corrente prassi etica un significato alquanto problematico, anzi spesso questo adagio è pronunciato senza alcuna consapevolezza della sua origine, nonché proposto come formula della felicità immediata e pienamente gratificante. Si tratta purtroppo non solo di superficialità, ma, piuttosto, di un soggettivismo morale che è pronto a giustificare qualsiasi tipo di comportamento, legandolo appunto al concetto dell'amore. Non è questa la sede adatta per aprire un dibattito sulle possibili conseguenze di tale atteggiamento; d'altro canto una riflessione del genere rischierebbe di sfociare in un superficiale moralismo. Il problema principale si riduce prima di tutto a due parametri: filologico e psicologico. Il parametro filologico è decisamente più semplice da circoscrivere: al livello popolare ci sono così tante definizioni dell'amore che, in ultima analisi, nessuna di esse è in grado di diventare un riferimento etico. La questione psicologica è più complessa, ma strettamente legata a quella filologica. Non di rado una sensa-

<sup>1</sup> *Infra*, p. 325.

<sup>2</sup> La frase è contenuta nell'omelia 7 sulla Prima Lettera di Giovanni (I Giovanni 4:4-12), in *In Joann.*, 7,8 (cf. AGOSTINO D'IPPONA, *Pensieri: Ama e fa' quel che vuoi*, a cura di CARLO CREMONA, Milano, Rusconi, 1994).

zione soggettiva di simpatia e/o di attrazione verso l'altro diventa una giustificazione per un agire completamente svincolato da qualsiasi tipo di riferimento morale e oggettivamente trasgressivo.

A questi due parametri se ne aggiunge un terzo, quello teologico. In questo caso il problema è veramente complesso. L'amore umano sembra mettere da parte Dio e la sua volontà. La percezione del Dio d'amore e dell'amore divino agli occhi dei più pare impossibile. Il pensiero di Edwards espresso in questi sermoni assume in questo quadro una notevole importanza.

Prima di tutto per il suo rigore filologico. Le sue definizioni e precisazioni linguistiche sono strumenti utili per ricostruire precisamente il campo semantico del termine amore. Sul piano psicologico Edwards dimostra una profonda conoscenza della natura umana. La descrizione della psiche umana, con tutta la complessità dei desideri e delle passioni, rimane straordinariamente attuale. Alla fine ciò che rende il pensiero di Edwards particolarmente solido è la sua base teologica. La filologia non è mai scissa dal testo biblico, la psicologia è radicata nell'antropologia teologica e l'applicazione della parola di Dio all'esistenza umana crea una serie di riferimenti precisi e affidabili. Il paradigma dell'amore che ne consegue è stato magistralmente riassunto da Tyron Edwards:

*L'amore è il primo atteggiamento dell'anima rigenerata verso Dio: «Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo». È la certa evidenza dell'opera salvifica che la grazia compie nell'anima: «Il frutto dello Spirito invece è amore». Esso è posto come la vera base del carattere cristiano; siamo «radicati e fondati nell'amore». È il sentiero sul quale si ritrovano i veri figli di Dio, coloro che «[camminano] nell'amore» che è il vincolo della loro reciproca unione; i loro cuori sono «uniti mediante l'amore» che è la loro protezione nella lotta spirituale; essi indossano la «corazza [...] dell'amore» che è la pienezza e la completezza del loro carattere cristiano, sono stati «resi perfetti nell'amore», che è lo Spirito, per mezzo del quale possono compiere tutti i precetti divini; perché «l'amore è [...] l'adempimento della legge» e quindi essi possono diventare come il loro Padre nei cieli nonché idonei a sperimentare la sua presenza, poiché «Dio è amore» e «il cielo è un mondo d'amore»<sup>1</sup>.*

<sup>1</sup> TYRON EDWARDS, *Introduction*, in JONATHAN EDWARDS, *Charity and its Fruits*, Edinburgh, The Banner of Truth Trust, 1998, p. v.

## NOTE EDITORIALI

*Il testo dei sermoni di Jonathan Edwards su I Corinzi 13 ha avuto una storia editoriale abbastanza complessa. Sembra che il materiale fosse stato organizzato dal predicatore stesso in vista di una possibile futura pubblicazione a stampa. Durante la vita di Edwards tale progetto non è stato realizzato, tuttavia ne è stata ritrovata traccia intorno l'anno 1764 in una lettera di Samuel Hopkins indirizzata a Joseph Bellamy. Sembra che i due editori degli scritti di Edwards avessero iniziato i preparativi per la pubblicazione dei sermoni sull'amore. La loro prima edizione a stampa è apparsa però solo nel 1852 a cura di Tyron Edwards. Tale edizione, con le sue numerose ristampe, ha contribuito notevolmente all'ampia diffusione di questi sermoni. Nell'edizione del 1852 il materiale è organizzato in sedici capitoli. Il termine usato dall'editore è lecture, ovvero "lezione". Il curatore parla di numerosi manoscritti consultati per la stesura definitiva dell'opera; in realtà è impossibile ricostruire il percorso di ricerca. Lo stile della pubblicazione è abbastanza scorrevole, tendente talvolta alla prolissità; tuttavia la sostanza del pensiero di Jonathan Edwards è trasmessa fedelmente.*

*Per la presente traduzione italiana è stata usata l'edizione della Yale Press del 1987, curata da Paul Ramsey. È un'edizione critica corredata di un eccellente apparato scientifico. Ramsey ha raccolto e analizzato il materiale manoscritto, sia quello originale di Edwards che le numerose trascrizioni, nonché le pubblicazioni a stampa contenenti frammenti o allusioni inerenti alla predicazione di Edwards su I Corinzi 13. L'edizione curata da Ramsey è strutturata in quindici sermons, "predicazioni". Lo stile talvolta è abbastanza ruvido e ripetitivo, la forma talvolta assomiglia ad una serie di appunti e non a una predicazione compiuta. Nell'edizione italiana sono state omesse le note dell'editore; tuttavia, nella traduzione di passi incerti dal punto di vista teologico, si è tenuto conto delle osservazioni di Ramsey. Lo stesso vale per l'edizione di Tyron Edwards, che è stata di grande aiuto per trovare una veste linguistica più vicina alla sensibilità del lettore italiano.*

PAWEL GAJEWSKI  
Chiesa Evangelica Valdese  
Perrero, settembre 2003